



# Coraggio per l'autonomia

**Consigliere nazionale**  
**dott. Pirmin Schwander**

Presidente dell'ASNI

**Consigliere federale**  
**Ueli Maurer**

Capo del Dipartimento federale della difesa,  
della protezione della popolazione e dello  
sport DDPS

in occasione della 25a assemblea  
dei membri dell'Azione per una Svizzera  
neutrale e indipendente (ASNI)  
del 10 aprile 2010 all'Hotel National a Berna

**AUNS**  
**ASIN**  
**ASNI**



**Editore: Azione per una Svizzera neutrale e indipendente (ASNI)**  
**Conto corrente postale: 30-10011-5**

Presidente: Pirmin Schwander, dott. oec. publ., imprenditore,  
consigliere nazionale, 8853 Lachen/SZ

Vicepresidenti: Jean-Dominique Cipolla, notaio, Martigny VS  
consigliere nazionale Luzi Stamm, avvocato, Baden AG

Direttore: consigliere nazionale Hans Fehr, Eglisau ZH

Direttore supplente: Werner Gartenmann, Matten bei Interlaken

Segretariato: Katharina Fischer, Berna

Segretariato centrale: Thunstrasse 113, Casella postale 669, 3000 Berna 31  
Telefono 031 356 27 27, Telefax 031 356 27 28  
Internet: [www.asni.ch](http://www.asni.ch), e-mail: [asni@asni.ch](mailto:asni@asni.ch)

Foto frontespizio: keystone



## Coraggio per l'autonomia

**Consigliere nazionale  
dott. Pirmin Schwander  
Presidente dell'Azione  
per una Svizzera neutrale  
e indipendente (ASNI)**

Nella mia posizione dell'anno scorso ho auspicato che gli Accordi bilaterali venissero rescissi per via dei fallimenti emersi. Naturalmente nella convinzione che avessimo raggiunto il fondo dell'autodistruzione. Ma si è verificato esattamente il contrario. Un anno fa non potevo immaginarmi affatto che il nostro paese avrebbe governato in futuro con ancora più sconsideratezza. Di fatto, per me è difficile trovare le parole per descrivere in modo chiaro e tondo l'attuale politica svizzera. Cosa invece assolutamente facile quando si tratta di politica estera:

Il Consiglio federale manda le sue scuse a Gheddafi per l'arresto di Max Göldi a Tripoli, prospetta per il figlio Hannibal un premio di ingresso per dare impulso all'economia ginevrina, acclama e si congratula con la cancelliera federale Merkel per aver acquistato dei dati bancari sottratti, assicurandole per quest'eccellente prestazione lo scambio automatico di

informazioni tra Germania e Svizzera, mostra alla comunità internazionale, con l'esempio di Roman Polanski, quanto sia stata stupida e sciocca l'accettazione dell'iniziativa sull'internamento e sull'imprescrittibilità da parte degli elettori svizzeri, e stipula con gli USA un accordo di assistenza amministrativa illegale, come al solito violando il diritto, quasi come una controprestazione per la sconveniente provocazione dell'organo statale «popolo».

Le cose diventano un po' più complicate per quanto attiene alla descrizione della politica economica. In questo caso qualsiasi capitano d'industria, col pretesto di rifarsi ai principi liberali, cerca di privatizzare gli utili e di statalizzare le perdite. Di fatto non si tratta dell'ordinamento economico liberale che per decenni ha creato benessere per la Svizzera, ma di interessi particolari, caratterizzati da una attenzione scarsa verso gli altri e nulla verso la nostra società. In Svizzera non abbiamo bisogno di capitani dell'economia di questo tipo. Così, ad esempio, traggono vantaggio dalla libera circolazione delle persone innanzitutto le società di grandi dimensioni, scaricandone le conseguenze negative sul nostro sistema sociale, e quindi su tutti, secondo il motto: tutti per uno e ognuno per sé. Dobbiamo sorbirci l'incremento dell'imposta sul va-

lore aggiunto applicata all'assicurazione per l'invalidità, oltre che delle detrazioni sui salari per l'assicurazione contro la disoccupazione. Così non è stato nemmeno sorprendente che, in occasione dell'ultima sessione primaverile, è stata sventata una rapida e massiccia revisione del diritto della società anonima. I soggetti leali vengono salassati, mentre quelli sleali vengono premiati. Ecco quindi che giungo a descrivere sinteticamente la politica economica del Consiglio federale e del Parlamento:

---

*«Una mano lava l'altra e la terza è intrisa di fango».*

---

Sul piano della politica interna, il Consiglio federale continua costantemente a far credere alla popolazione che tutto va bene. Si omette intenzionalmente che attualmente Confederazione, cantoni e comuni devono destinare oltre il 35% delle proprie spese all'assistenza sociale e alla salute prescritta dallo stato, una tendenza in forze crescita. Solo a titolo di raffronto: nel 1980 tale cifra si attestava al 25%. Il Consiglio federale vuole sottacere completamente lo stato dell'AVS. Nel 2009, per quanto attiene all'AVS, la crescita delle spese ammontava al 5,6 per cento circa e i contributi erano aumentati solamente del 2,6 per cento. Secondo le stime dell'Ufficio federale delle assicura-

zioni sociali (UFAS), tra tre-sette anni si registreranno deficit nell'ordine di miliardi. Nessuno si cura del fatto che le rendite medie si stanno avvicinando sempre di più a quelle massime. Viene contestato, a fronte di una totale ignoranza dei dati di fatto, che la libera circolazione delle persone si ripercuote negativamente anche sull'AVS. Spopolano comportamenti quali il guardare dall'altra parte, il maquillage, l'abnegazione culturale e il tenere la bocca chiusa. Una politica interna adottata dal Consiglio federale che rispecchia il modello del Sessantotto:

---

*«Non abbiamo disoccupati, ma nessuno lavora. Nessuno lavora, ma tutti hanno tutto. Tutti hanno tutto, ma nessuno è soddisfatto. Nessuno è soddisfatto, ma tutti si guardano bene dal cambiare l'attuale stato di cose».* (rifacendosi a B. Stanek)

---

Qual è la direzione del Consiglio federale per quanto riguarda la politica estera, interna ed economica? A buon diritto, si può sostenere che il Consiglio federale, in riferimento a tutte le questioni statali importanti, agisce senza avere un preciso orientamento e con i soldi dei contribuenti preferisce recarsi in ogni angolo del mondo invece di risolvere i problemi nel nostro paese. E non è una scoperta nuo-

va: tanto più il Consiglio federale vola in giro per il mondo, quanto più perde le proprie radici; non essendo mai in patria perde in particolare anche il contatto con i nostri valori e le nostre tradizioni. Dobbiamo perciò adempiere ancora di più al nostro compito. In base al nostro statuto, dobbiamo vigilare sulla politica estera della Confederazione e fornire un orientamento al popolo sulle problematiche, in particolare dobbiamo impegnarci con tutte le nostre forze a tutelare l'indipendenza, la neutralità e la sicurezza della Confederazione svizzera. Nel rispetto di questo compito esamino più in dettaglio alcuni sviluppi attuali. Poiché non sono mai abbastanza le informazioni fornite alla popolazione.

## **I. Schengen – solo bugie e inganni**

Come se fosse ieri, mi ritornano alla mente le parole altisonanti: con Schengen verrà costantemente salvaguardato il segreto bancario per le imposte dirette e la nostra sicurezza verrà notevolmente incrementata. Ora vi domando: attualmente dov'è il segreto bancario e in quale parte del paese si vive in modo più sicuro?

È il caso di ricordare che con Schengen sono stati sospesi i controlli alle nostre frontiere. Al fine di colmare questa lacuna sul fronte della sicurezza, Schengen

gen prevede un controllo comune delle frontiere esterne, una politica comune in materia di visti e un rafforzamento della collaborazione tra le diverse polizie. È assurdo: Schengen prevede innumerevoli disposizioni internazionali al fine di colmare le cosiddette lacune in materia di sicurezza, che in assenza di Schengen non sarebbero nemmeno sorte. In questi e altri ambiti giuridici e amministrativi, la Svizzera deve recepire tutti gli ulteriori sviluppi correlati alla sua appartenenza a Schengen, senza possibilità di co-decisione e come semplice destinataria di ordini. Ancora a febbraio il Consiglio federale era convinto di poter mettere a segno un colpo eccezionale e decretò per 180 alti rappresentanti libici un divieto d'ingresso in Svizzera e quindi nell'area senza frontiere di Schengen. In questo modo il Consiglio federale voleva probabilmente mostrare all'elettorato svizzero, nell'ambito del contenzioso con la Libia, il vantaggio dell'appartenenza a Schengen. Niente di più sbagliato. Il Consiglio federale ha dovuto prendere atto della genuflessione dell'Unione europea ai piedi di Muammar al Gheddafi. L'UE commiserà e il Consiglio federale abbandona stancamente il palcoscenico mondiale come un cane randagio bagnato. Nelle spiegazioni di voto relative al trattato di Schengen il Consiglio federale esaltava altresì quale grande vantaggio di Schengen

la possibilità di poter bloccare una richiesta di visto con un veto. Ma la superbia, le false affermazioni prima delle votazioni popolari e la sopravvalutazione hanno il loro prezzo.

Sta di fatto che la Svizzera, in virtù del trattato di Schengen, è ormai ampiamente integrata nelle strutture dell'UE. Il diritto di Schengen costringe la Svizzera, dopo il referendum del 2005, ad adeguarsi in riferimento al diritto di asilo e degli stranieri, al diritto concernente la responsabilità dello stato e al diritto in materia di armi e di stupefacenti. Nel frattempo hanno avuto luogo oltre 100 adeguamenti. Ciò non significa altro che la Svizzera, in sostanza, deve recepire del diritto straniero frutto di decisioni prese a Bruxelles. Con Schengen abbiamo sottoscritto un trattato che la controparte può modificare a suo piacimento. La Svizzera può quindi solo applicare ciò che altri richiedono. In altre parole: nel settore del controllo alle frontiere, degli ingressi nel nostro paese e della politica dei visti abbiamo rinunciato alla nostra sovranità nazionale! Attualmente vengono annunciate praticamente ogni settimana delle novità e, ad esempio, la Svizzera ha dovuto applicare nell'arco di soli 10 giorni la nuova direttiva in materia di visti dell'UE del 25 marzo 2010. Da un lato bisogna rilevare che l'UE non rispetta



i requisiti relativi ai termini. Dall'altro che la Svizzera non ha potuto più esprimersi in merito all'esenzione dell'obbligo del visto per Macedonia, Montenegro e Serbia, e da ultimo l'UE decide la nostra politica in materia di visti per quanto attiene alla Libia.

Prima del referendum sul trattato di Schengen il Consiglio federale aveva quantificato i costi di Schengen e Dublino in 7,4 milioni di franchi circa all'anno. Oggi sappiamo che i costi di gestione annui ammontano a oltre 35 milioni di franchi, e solo a livello federale. A ciò si devono aggiungere spese per gli adeguamenti sul fronte informatico nell'ordine di 150 milioni di franchi circa all'avvio del progetto informatico correlato a Schengen.

In data 24 settembre 2006, gli elettori svizzeri avevano approvato con circa il 68% di voti favorevoli la revisione della legge sugli stranieri e quindi la durata massima di detenzione di due anni per gli adulti. Circa due anni dopo l'UE armonizzò la procedura di espulsione per le persone immigrate clandestinamente provenienti da stati non Schengen. La Svizzera fu quindi costretta a ridurre la durata massima di detenzione per gli adulti da 24 a 18 mesi.

Comparando le spiegazioni di voto con

l'attuale portata e dinamica del trattato di Schengen dobbiamo rilevare per l'ennesima volta: si è trattato solo di bugie e inganni. E ciò solo a 5 anni dal referendum. Nonostante questa chiara valutazione della situazione, il Consiglio federale continua a buttare a mare gli interessi del paese con trucchi e sotterfugi. La nostra richiesta è chiara: risoluzione del trattato di Schengen – fuori da Schengen. Vogliamo tornare a decidere in prima persona sulla nostra sicurezza, sulla nostra politica in materia di asilo e di stranieri, sul nostro diritto in materia di armi e di stupefacenti e sulla nostra politica in materia di visti.

## II. Democrazia diretta invece del diritto internazionale

Le elite del nostro paese hanno timore di confrontarsi democraticamente. Ciò si evince chiaramente dal rapporto del Consiglio federale del 5 marzo 2010 relativo alla relazione tra diritto internazionale e diritto nazionale. Il Consiglio federale propone nel rapporto in questione la possibilità di far verificare un'iniziativa popolare, ancor prima della raccolta delle firme, da parte dell'Ufficio federale di giustizia e della Direzione del diritto internazionale pubblico per constatarne la conformità con il diritto internazionale. In questo senso devono essere conseguiti tre obiettivi di riforma:

---

*«1. Le promotrici e i promotori delle iniziative e gli aventi diritto al voto devono essere informati in modo competente e credibile se un'iniziativa popolare è contraria al diritto internazionale; in questo modo cala la probabilità di presentare, attuare e accettare iniziative popolari che violino il diritto internazionale.*

*2. Si devono prevenire le frustrazioni che nascono nel momento in cui, una volta che sono state raccolte in buona fede delle firme e sono state fatte nascere delle aspettative nei sottoscrittori, le Camere dichiarano successivamente l'iniziativa non valida.*

*3. In virtù del correlato incremento della responsabilità propria delle promotrici e dei promotori delle iniziative, possono venir meno le inibizioni delle Camere federali quando è necessario dichiarare un'iniziativa non valida».*

---

Il Consiglio federale ritiene che un'ulteriore possibilità di chiarimento preventivo sia rappresentata da una consultazione del Tribunale federale prima del referendum. Potrebbe anche ipotizzare di redigere sempre obbligatoriamente un controprogetto nel momento in cui un'iniziativa popolare violasse il diritto internazionale.



Si sta quindi discutendo in modo serio presso il Consiglio federale e in Parlamento come si possano o si debbano dichiarare invalide le iniziative popolari contrarie al diritto internazionale. Si tratta di una concezione e di uno sfortimento dei diritti popolari totalmente nuovi. Evidentemente, nell'ambito della questione in oggetto, dalla «revisione» della Costituzione federale si è proceduto deliberatamente a disinformare e a fuorviare il popolo. All'articolo 5, capoverso 4 della Costituzione federale si richiede a Confederazione e cantoni di «rispettare» il diritto internazionale e, ai sensi dell'articolo 194, una revisione parziale della Costituzione federale deve salvaguardare l'unità della materia e non può violare le disposizioni cogenti del diritto internazionale. Niente di più e niente di meno. La dottrina che prevale ancora oggi e le leggi non supportano un'eventuale opinione del Consiglio federale, secondo cui il diritto internazionale andrebbe contro quello nazionale. A prescindere dal fatto che solo il diritto internazionale veramente

cogente costituisce una barriera alla revisione costituzionale, il diritto internazionale non rappresenta una barriera per la legislazione democratica. In altre parole: laddove un'iniziativa popolare non violasse il diritto internazionale cogente, non c'è ragione per dichiarare la rispettiva invalidità.

Se a qualcuno un'iniziativa popolare non va bene dal punto di vista politico, non la si può definire contraria al diritto internazionale. Al limite ciò costituisce una ragione per contrastare politicamente tale iniziativa. Il fatto di credere che la propria opinione sia l'unica sostenibile dal punto di vista dello stato di diritto è sintomo di arroganza e superbia. Quando viene promossa un'iniziativa popolare, è sempre sintomo che c'è qualcosa da qualche parte che non va. In questo senso continuano a presentarsi le domande decisive: chi decide cos'è il diritto? Chi decide cosa può o non può fare il potere costituente democratico? Esiste un organo migliore del popolo stesso? Naturalmente ci sono

delle decisioni popolari che io personalmente non ho condiviso. Ma ciò è valido anche per le sentenze dei tribunali e, a maggior ragione, per quanto stabilito dalle commissioni etiche o persino dalla commissione contro il razzismo. Avevamo ragione sulla libera circolazione delle persone e su Schengen. Tuttavia siamo stati superati nei voti. Coloro che spingono con il turbo per un ingresso nell'UE dovrebbero tuttavia gioire per la democrazia diretta. Ora potrei mettere in risalto in modo un po' sarcastico il vantaggio della democrazia diretta. Chi ha ragione può essere superato nei voti. Le opinioni, in parte ampiamente diffuse, sul manifesto per l'iniziativa contro i minareti dovrebbero costituire una prova sufficiente che il popolo è il migliore arbitro. In ogni stato qualcuno deve avere l'ultima parola su ciò che in definitiva deve valere e non valere. Abbiamo più fiducia del giudizio del popolo che di un'espertocrazia statale votata alla giustizia e impegnata a livello internazionale. Anche i professori e i giudici possono commettere errori e non sono affatto indipendenti e neutrali sul piano dei valori.

### **III. Stato di diritto per tutti**

Innanzitutto vogliamo stabilire in prima persona le nostre regole. Tuttavia le migliori regole non sono affatto utili se non vengono rispettate. In secondo luogo

stato di diritto significa innanzitutto che tutti, nessuno escluso, e ciò vale sia per i cittadini che per tutte le autorità, devono rispettare il diritto. Il significato di questo principio fondativo dello stato di diritto viene comunemente compreso quando osserviamo degli stati che, pur avendo sancito questo principio nella rispettiva costituzione, lo applicano solo in parte o non lo fanno valere affatto. Il cittadino non ha quindi mai la certezza se verrà arrestato in un futuro prossimo o se dovrà versare delle imposte più elevate.

Che il Consiglio federale e il fisco, inoltrando 250 dossier di clienti bancari al fisco americano, abbiano violato il segreto bancario, lo sapevamo già l'anno scorso. Il fatto che, nonostante l'illecito ufficiale, non sia stata ancora avviata alcuna indagine penale contro il Consiglio federale e il fisco è qualcosa di indegno per uno stato di diritto. Gli elettori hanno il diritto di sapere chi ha preso e dato attuazione a tale decisione che viola il diritto. Ma il Consiglio federale è andato persino oltre. Ha infatti modificato in modo autoritario l'illegale accordo di assistenza amministrativa del 19 agosto 2009, nonostante la raccomandazione in senso contrario delle commissioni parlamentari, ponendolo sullo stesso piano della convenzione di doppia imposizione bilaterale tra gli USA e la Svizzera. In questo modo

vuole anteporre la volontà degli USA al nostro diritto. A questo fine il Consiglio federale, col pretesto della particolare urgenza e della salvaguardia di interessi importanti, ha ancora una volta escluso il Parlamento. Quest'ultimo atto del Consiglio federale non è solo sintomo di mancanza di rispetto. È un atto di abuso d'ufficio e di potere e dimostra che il Consiglio federale governa sempre più con una pericolosa mentalità fondata sul diritto di necessità. Per me è un colpo allo stato senza eguali e dev'essere punito. Altrimenti non saremo in grado di porre rimedio a questa millanteria.

### **IV. Esercito di milizia invece di una forza di intervento afghana**

Le aggressioni di altri stati perpetrate attualmente ci interessano in prima persona sotto forma di liste nere, grigie e bianche, di angherie alla frontiera, di ostacoli amministrativi e via dicendo. Praticamente in ogni situazione il Consiglio federale si impietrisce come un coniglio davanti al serpente.

Affinché non si verifichi mai questo irrigidimento del nostro esercito, necessitiamo l'attuazione inequivocabile dell'Esercito XXI. Il popolo ha espresso chiaramente il proprio sì in questo senso. E ora il Parlamento deve garantire il necessario quadro finanziario. Si deve evitare con tutte

le forze che la neutralità scompaia dalla porta posteriore, dapprima con impieghi all'estero dell'esercito senza l'utilizzo delle armi, poi armati, e infine obbligatori. Non abbiamo bisogno di alcun concetto fumoso della politica di neutralità attiva, secondo quanto espresso dal rapporto di politica estera del DFAE. Non è nemmeno compito dell'esercito esportare la nostra democrazia negli angoli più remoti del mondo. Necessitiamo di un esercito per il nostro paese ed esclusivamente all'interno del nostro paese. Lasciamo le avventure militari alle grandi potenze.

### **V. Coraggio per l'indipendenza**

La consistente spinta a un ingresso nell'UE, l'esaltazione dei presunti successi dell'internazionalismo, la cancellazione dei problemi impellenti, i giochi di potere e l'arroganza del Consiglio federale e dell'Amministrazione, la mania della fattibilità politica, il dogma del politically correct e l'annullamento della nostra democrazia col pretesto dell'urgenza, degli interessi supremi e, di fatto, degli interessi propri, nonché il mancato rispetto delle decisioni popolari suscitano in me grandi preoccupazioni. Si evitano, per quanto possibile, le discussioni. Siamo tutti adulti e mostriamo gentilezza l'uno nei confronti dell'altro. A questo proposito mi viene in mente la definizione di «buon uomo» secondo la massima:

«Gli uomini buoni sono quelli che fanno qualcosa di buono con il denaro degli altri».

Essere il più possibile corretti, non discutere sulle differenze, celare e mascherare al meglio, far finta di non vedere e di non sentire quando altri saccheggiano le casse statali e mandano in rovina la nostra economia. E quando la misura è colma e il popolo s'indigna continuamente, si presentano coloro che professano la doppia morale, predicando bene e razzolando male. Ciò emerge nell'ambito delle discussioni relative ai «ladri» delle banche e assicurazioni. Proprio le persone che negli ultimi due anni hanno additato maggiormente i ladri e che, in riferimento alle PMI, hanno fatto di tutta l'erba un fascio, lo scorso anno in Parlamento hanno incrementato con grande entusiasmo i contributi a favore dei gruppi parlamentari di un cospicuo 53%. E proprio in un momento in cui molte cittadine e cittadini sono costretti a tirare la cinghia. Dal 1992 – proprio dopo la bocciatura da parte del popolo – i parlamentari si sono aumentati lo stipendio del triplo. Quindi quasi anche oltre il diritto di necessità. E dovrebbero essere dei modelli per i nostri manager? – Non credeteci, assumete voi stessi il controllo della situazione. Dobbiamo ritrovare la strada dell'indipendenza, sia come singoli che come stato.

L'anno scorso ho lanciato un monito contro la via bilaterale e ho dimostrato che quest'ultima era stata concepita sin dall'inizio come un progetto volto all'integrazione e che essa ora si trova in un vicolo cieco. Sarebbe esaurita e gli accordi dovrebbero essere rescissi. Un anno fa venivo ancora deriso, ma, un anno dopo, alcuni hanno fatto propria tale opinione. Abbiamo fatto concessioni eccessive a danno dell'indipendenza. Mi arrabbio enormemente poiché la via bilaterale, il catastrofico inganno del XX e XXI secolo, non è stata combattuta con ogni mezzo alla fine degli anni Novanta. Probabilmente il generale Guisan si è rivoltato più volte nella tomba, per non parlare dei nostri padri fondatori. Svegliamoci, mostriamo coraggio per l'indipendenza, dispensiamo lo stato dalla responsabilità per la nostra felicità, chiediamo e promuoviamo l'efficienza e non la vacuità, stabiliamo gli stessi criteri per tutti, per il Consiglio federale, per l'Amministrazione, per il Parlamento e per i cittadini, antepriamo la democrazia diretta al diritto internazionale e mostriamo coraggio nel liberarci dalle catene della dittatura europea.

La nostra Svizzera è un paese straordinario, noi siamo un popolo straordinario. Non dobbiamo vergognarci, ci basta solo un altro governo



## La nostra Svizzera: caso particolare o modello in crisi?

**Consigliere federale Ueli Maurer  
Capo del Dipartimento federale  
della difesa, della protezione della  
popolazione e dello sport DDPS**

Grossomodo 50 anni fa, il 7 aprile 1960, moriva Henri Guisan. Allora la morte di Guisan suscitò profonda commozione. 250'000 persone presero parte alle esequie a Losanna. Le svizzere e gli svizzeri vedevano in lui l'uomo che li aveva difesi dalla guerra e che aveva salvato la pace e la libertà.

Un'immagine del generale era appesa praticamente in ogni salotto. Non si trattava di un culto della persona. Era rispetto. Gratitude. Il riconoscimento dell'eccezionale servizio reso. E proprio come riconoscimento per questo straordinario servizio dedico le mie parole in quest'occasione.

## **Guisan quale garante di un caso particolare**

Già quando era in vita, Guisan era ben più che un generale: Guisan era custode e garante.

Guisan era custode e garante di una Svizzera che resta fedele a se stessa. Di una Svizzera dotata del coraggio e della forza di seguire la propria strada. Di una Svizzera che non è disposta a negoziare quando si tratta di democrazia e indipendenza. Nemmeno nel momento in cui si resta l'unico caso di democrazia in un'Europa delle dittature. Guisan era il custode del caso particolare della Svizzera.

Il popolo non si è fidato completamente della politica ai vertici. Forse a ragione. In queste cerchie erano forse presenti dei conformisti. Proprio ai massimi livelli, nelle sfere più alte, in seno al Consiglio federale. Il popolo temeva che il governo del paese capitolasse di fronte a Hitler e Mussolini facendo delle concessioni.

Un mese dopo che il presidente della Confederazione Pilet-Golaz, con un discorso alla radio formulato in modo infelice, produsse smarrimento sull'ulteriore corso del paese, Guisan, con il rapporto del Grütli, lanciò un segnale chiaro e forte per l'indipendenza e la chiamata alle armi.

Il popolo svizzero ebbe fiducia nel generale. La presenza del generale Guisan

fu positiva. Si può affermare che Guisan rappresentò una fortuna per il caso particolare.

Del resto mi capita ancora oggi quando, dopo una lunga giornata di lavoro a Berna, passo davanti al busto di Henri Guisan nel salone d'ingresso del Palazzo federale ovest, di essere lieto di imbattermi in qualcuno, che senza se né ma è stato dalla parte dell'indipendenza della nostra Svizzera.

Guisan e la sua epoca appartengono alla storia. Ma la storia non è solo una materia per gli storici. La storia costituisce l'esperienza vissuta da milioni di persone prima di noi. Se ci pensiamo bene, constatiamo che ogni generazione nel nostro paese deve sempre rispondere alle stesse domande e prendere le medesime decisioni.

Mi avete fornito il titolo per la relazione odierna: la nostra Svizzera – caso particolare o modello in crisi. È proprio una questione antica. Vecchia quanto la Svizzera. Nel suo Guglielmo Tell, Schiller introduce un conformista in occasione della fondazione dello stato. Rudenz disprezza la propria patria ed è abbagliato dallo sfarzo delle corti dei principi stranieri. Naturalmente si tratta di invenzione poetica. Ma in questo caso poesia e realtà convivono strettamente e da sempre i cosiddetti «progressisti» e «moderni» nel nostro paese hanno fatto pressioni affin-

ché la Svizzera aderisse ai grandi sviluppi. All'epoca del generale Guisan la questione caso particolare o modello in crisi veniva posta in modo così basilare e chiaro come capita di rado: si trattava di opporre la croce svizzera alla svastica. Anche allora esisteva un gruppo di conformisti – fortunatamente di dimensioni ridotte – che riteneva che stesse sorgendo una nuova Europa e che la Svizzera fosse un modello in crisi.

Conformisti di questo tipo erano presenti ad esempio nel corpo diplomatico. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale l'invitato svizzero a Berlino scriveva: «Nell'ambito della nostra politica estera dev'essere presa in considerazione la reale probabilità che la Germania divenga per lungo tempo la potenza continentale determinante e l'Italia quella mediterranea. La Svizzera deve basare la propria politica di neutralità sull'amicizia con la Germania e l'Italia».

La questione del caso particolare o dell'adeguamento si poneva già prima di Guisan. Cito Gottfried Keller, che si preoccupa di come il caso particolare della Svizzera venga messo in discussione. Turbato, scrive: «Appare quindi che il principio repubblicano, che da sempre è stato il presupposto della nostra esistenza civile, resta sempre più isolato anziché trovare un sostegno». Eravamo nel 1871. Gottfried Keller si riferiva ai profondi

sconvolgimenti in Europa; ai grandi stati nazionali confinanti di recente formazione. Dieci anni prima Cavour aveva dato vita al Regno d'Italia. E in questo periodo, segnatamente nel 1871, dopo la guerra franco-tedesca, il futuro sembrava splendere per il nuovo impero tedesco. In una situazione di questo tipo, uno stato di piccole dimensioni come la Svizzera non era quindi un modello in crisi?

Keller ci riferisce che erano presenti scettici e sbeffeggiatori: «Si sentono voci di sfottò, pur non richieste, del tipo: cosa vuoi tu piccolo popolo incastonato tra questi grandi blocchi di popolazione e tra i destini di altri popoli con la tua libertà e autodeterminazione?» È proprio questa la domanda, posta solo in modo un po' più poetico, del caso particolare o del modello in crisi.

E tale domanda si è riproposta anche dopo Keller, e ancora dopo Guisan. E si ripresenta sempre a ogni generazione: nel momento in cui si trattava di aderire al SEE, l'élite politica ed economica rinunciò al caso particolare ritenendolo un modello in crisi.

Così si leggeva ad esempio: «Una bocciatura comporterebbe significativi scossoni economici, sociali e politici e un indebolimento dell'economia interna, determinando conseguenze negative sul fronte dell'occupazione e degli investimenti». Nelle spiegazioni di voto per

il 6 dicembre 1992 il Consiglio federale indica il «pericolo che la Svizzera si isoli dall'Europa», un pericolo che dovrebbe essere evitato. E il segretario di stato Blankart minacciava: «Dopo cinque anni di marcia in solitario, per ragioni economiche imploreremmo l'UE in ginocchio affinché ci accolga a ogni costo come membri».

Tuttavia ha luogo sempre la stessa cosa: viene annunciato qualcosa di nuovo in maniera altisonante, alcuni vogliono salire sul treno poiché temono di perdersi qualcosa. Credono in un treno espresso che sfreccia diretto verso un futuro dorato. Tuttavia il treno è deragliato presto e, solo dopo, tutti sono felici che la Svizzera non ci era salita, che la Svizzera fosse comunque rimasta un caso particolare. Ed è specialmente anche grazie a cittadini attivi e impegnati che la Svizzera non è finita in rovina negli ultimi anni salendo su chissà quale treno.

Caso particolare o modello in crisi, questa domanda si ripropone anche ora. Diverse caratteristiche del caso particolare vengono criticate. Analizziamo quindi un po' più in dettaglio questo caso particolare della Svizzera: cosa costituisce il caso particolare? Cosa lo giustifica attualmente? Come possiamo salvaguardarlo?

### **Da cos'è costituito il caso particolare?**

Da cos'è costituito il caso particolare? Una cosa è chiara: il caso particolare non ha niente a che vedere con lo stare in disparte. Non è come se vivessimo dietro dei muri. Non mi risultano conquiste tecniche, conoscenze scientifiche e invenzioni che non avremmo adottato in Svizzera.

Chi afferma che ci staremmo isolando, non ha mai analizzato la bilancia commerciale della Svizzera: essa rientra tra i paesi con la maggiore incidenza sul prodotto interno lordo del commercio con l'estero. Chi parla di isolamento, non ha mai discusso con i ticinesi o coi ginevrini dell'assalto dei frontalieri.

Il caso particolare è percepibile ovunque: ogni volta che paragoniamo la Svizzera, il nostro modo di essere e di agire e le nostre soluzioni con l'estero. Il caso particolare si manifesta nelle cose grandi e in quelle piccole.

Il caso particolare emerge nello stato di diritto affidabile, nelle buone infrastrutture, nella valuta solida, nella attraente piazza di ricerca, per la formazione e il lavoro; nelle tasse più basse e nella regolamentazione ridimensionata in rapporto agli altri paesi ecc.

L'elenco potrebbe essere più lungo, ma tutte queste caratteristiche sono riconducibili a un fattore. E questo fattore

alla base del caso particolare altro non è che il rapporto tra i cittadini e lo stato. In Svizzera siamo noi cittadini a detenere la sovranità, il potere supremo nell'ambito dello stato. Quest'ultimo non sta al di sopra di noi poiché noi tutti, noi cittadini uniti siamo lo stato.

La nostra tradizione è diversa da quella degli altri stati europei, che in precedenza erano stati delle monarchie. A noi non importano le dimensioni e far rivalere del potere, ciò che ci importa è la libertà.

A differenza di altri stati, il nostro stato non costituisce uno scopo di per sé. Il suo scopo è quello di consentire ai cittadini di godere della massima libertà possibile. E dobbiamo sempre vincolare lo stato a questo scopo. Non possiamo concedere allo stato un potere che vada oltre la garanzia della libertà, altrimenti esso stesso diverrebbe una minaccia per quest'ultima.

I mezzi per conseguire la libertà sono il federalismo, la democrazia diretta e il principio della milizia.

Il federalismo consente di prendere quante più decisioni possibili quanto più vicino possibile agli interessati. Non nella lontana Berna. Piuttosto a livello comunale e cantonale. In questo modo le decisioni restano più realistiche e appropriate.

La democrazia diretta contribuisce al fatto che non vengano prese delle decisioni

sugli interessati, ma da quest'ultimi. Non vogliamo uno stato che decida cosa è bene per noi; siamo noi cittadini a stabilirlo.

Il principio della milizia contribuisce a mantenere abbastanza snella l'amministrazione poiché siamo noi cittadini in prima persona ad assumerci delle responsabilità, dal consiglio scolastico fino alla milizia.

Questo ordinamento liberale è esteso nella nostra società nel suo complesso. E per far sì che i cittadini godano di una posizione di potere è necessaria anche una buona tutela della sfera privata. Non vogliamo che lo stato vigili continuamente su di noi come un controllore. Uno stato di diritto democratico agisce secondo il principio: «l'uomo è privato, lo stato è pubblico».

Godiamo del segreto postale, del segreto professionale dell'avvocato, di quello del medico, del farmacista, dell'ostetrica ecc. – e anche del segreto bancario. Questi «segreti» non tutelano l'avvocato, il medico o la banca, bensì noi cittadini. Il segreto a protezione della scrittura non è presente per la scrittura in sé! Bensì per colui che ha redatto una lettera e per chi la riceve!

Si tratta di proteggere la sfera privata, di tutelare noi cittadini. Non vogliamo dei cittadini che siano come il vetro, ma pretendiamo però che lo stato lo sia. Lo

stato dev'essere trasparente. Esso deve rendere conto a noi, da ultimo siamo noi a pagarlo tramite le imposte. In una democrazia lo stato non può controllare i cittadini, ma sono i cittadini che devono controllare lo stato.

Questo è il caso particolare della Svizzera: i cittadini, tramite il federalismo, la democrazia diretta e il principio della milizia, controllano lo stato e non viceversa.

### **Cosa giustifica attualmente il caso particolare?**

Tutto questo giustifica ancora oggi il caso particolare; e così forniamo una risposta alla domanda caso particolare o modello in crisi. Perlomeno per tutti coloro per cui la libertà significa qualcosa. Poiché la libertà non può essere un modello in crisi. Inoltre la libertà non è solo un valore astratto. La libertà alimenta l'economia. Essa fornisce argomenti a non finire a favore del caso particolare. A questo proposito, alcuni paesi dell'UE registrano tassi di disoccupazione fino al 20%; altri presentano un indebitamento pubblico nettamente più alto della ricchezza prodotta dall'intero paese in un anno; altri ancora necessitano addirittura del sostegno internazionale per evitare il fallimento dello stato.

Tanti stranieri non premerebbero per entrare in Svizzera se le cose andassero meglio nel loro paese d'origine. Ne vo-

gliono giungere talmente tanti che non siamo per niente in grado di far fronte all'immigrazione. Non parlo di coloro che sono attirati dal nostro sistema sociale e che si concedono una vita tranquilla a spese della comunità. Mi riferisco a tutti gli altri, soprattutto provenienti dai nostri paesi confinanti, che sono attratti dalla Svizzera per via della recessione o dell'imposizione fiscale elevata a cui sono soggetti. Vengono qui poiché la Svizzera è più attraente, perché si possono aspettare un futuro migliore.

I politici di Berlino e Roma dovrebbero riflettere prima di criticare il nostro sistema statale e fiscale. Evidentemente la Svizzera, sulla base di un raffronto dei sistemi statali, presso la popolazione all'estero ha un'immagine migliore di quella che hanno i rispettivi governi. La nostra statistica sugli stranieri e le cifre relative all'immigrazione sono lampanti.

E soprattutto noi svizzeri dovremmo riflettere sul motivo per cui il nostro paese attrae così tante persone come una calamita. Proprio per il fatto di essere diversi e di fare molte cose in modo differente abbiamo dei vantaggi. La Svizzera è attraente poiché, fortunatamente, non si è ancora adeguata in molti settori, e non perché lo ha fatto in altri!

### **Come preservare il caso particolare?**

Pertanto, quali amici della libertà, ci preme la domanda: come preservare il caso particolare?

In molte situazioni di concorrenza siamo il piccolo Davide che si contrappone al grande Golia. Il piccolo Davide ha solo una possibilità se punta con fermezza sui suoi punti di forza. Ciò vale per la nostra politica estera, per la difesa del nostro paese.

L'economia svizzera si muove in questo senso in modo corretto. Occupa dei settori di nicchia, punta sulla qualità e non sulla quantità. Predilige l'eccellenza e non i grandi numeri. E presenta una maggiore mobilità, lavorando in modo più preciso della concorrenza.

Anche lo stato della Svizzera è un prodotto di nicchia dal punto di vista della politica statale. Sin dai primordi della nostra storia abbiamo messo in chiaro che, essendo uno stato di piccole dimensioni, non possiamo, né vogliamo mettere in campo una politica da grande potenza. Abbiamo invece optato per la neutralità. E in tutto il mondo offriamo i nostri tradizionali servizi di eccellenza; in tutto il mondo il CICR lenisce le difficoltà, dove altri le causano. Anche in questo caso abbiamo occupato con successo una nicchia unica in tutto il mondo.

Indipendenza e neutralità sono stretta-

mente correlate. Poiché, già nel medio termine, l'indipendenza senza neutralità non è pensabile. Da oltre un anno rilevo molto da vicino e in modo molto preciso la fretta di alcuni collaboratori di tutti i livelli amministrativi della Berna federale per una piena integrazione a livello internazionale – la neutralità è sempre un'ultima linea, che non può essere valicata in modo così semplice e sconsiderato. Per la Svizzera il mantenimento della propria neutralità è pertanto di vitale importanza.

La Svizzera è un caso particolare non solo dal punto di vista economico e della politica statale, ma anche da quello militare. In qualità di capo del DDPS vorrei considerare brevemente questo aspetto militare del nostro paese. Ancor prima di comparire, il rapporto sulla politica di sicurezza ha sollevato discussioni e la politica in materia di difesa ha destato un'attenzione come non avveniva da anni.

Ho citato Davide e Golia, sul piano militare ciò ha una valenza particolare. Già alle falde del Morgarten i confederati ebbero la meglio agendo da scaltro Davide. Oggi viene definita strategia di guerra asimmetrica. Ora non saremmo qui a Berna come svizzeri liberi se i nostri predecessori non avessero affrontato in quell'epoca la moderna cavalleria asburgica nell'ambito di una battaglia in campo aperto.

E ora ritorniamo a Guisan e alla sua grande e geniale prestazione. Ha applicato alla strategia militare il principio del caso particolare. Con il Réduit si concentrò sulla forza della Svizzera; concepì il terreno come una protezione naturale e gli assi stradali come un pegno. Per un avversario era chiaro ciò che lo attendeva: trasversali alpine bloccate e una lunga battaglia di logoramento sulle Alpi. Prospettive fosche per un aggressore, il cui destino dipendeva dal fatto che i collegamenti nord-sud restassero intatti, e che non poteva permettersi di tenere vincolate stabilmente delle divisioni in Svizzera.

Ancora una volta, per me quale capo del DDPS, Guisan è tornato a significare qualcosa del tutto particolare per me. Dalla sua grande prestazione apprendo due lezioni:

La prima lezione riguarda il coraggio delle proprie soluzioni: la risposta di Guisan alla moderna guerra di movimento tedesca con una potente aeronautica militare e veloci unità corazzate fu il dispiegamento di avamposti di difesa in aree fortificate. Anche Guisan optò per un approccio asimmetrico. E il successo fu evidente. Non gli sarebbe mai venuto in mente di imitare la guerra lampo con il nostro esercito di fanteria.

La Svizzera deve trovare le risposte alle minacce dal proprio caso particola-

re. Ciò valeva allora ed è valido ancora oggi. Queste risposte non sono sempre le stesse, ma sono in qualsiasi caso indipendenti. Naturalmente possiamo apprendere questo o quello degli eserciti stranieri. Ciononostante dobbiamo effettuare un'attenta analisi. Gli eserciti della NATO, che nell'ambito delle più recenti riforme abbiamo acriticamente preso a modello, falliscono in Iraq e lo stesso avviene in Afghanistan.

Negli ultimi anni la Svizzera ha fatto consistenti passi in termini di collaborazione internazionale anche nel settore della difesa. «Sicurezza tramite la cooperazione» era il motto degli anni Novanta. Espresso in modo sobrio, ciò non significa altro che: lasciare la sicurezza del paese in mani straniere.

Dietro tutto ciò si cela il calcolo politico. Poiché la sicurezza rientra tra i compiti centrali di uno stato. Nel momento in cui non è più in grado di adempiere a questo compito centrale in maniera autonoma, esso non è più sovrano. Uno stato che necessita del sostegno di altri paesi per il suo compito più importante non è più uno stato vero e proprio. Nel corso della storia ci sono stati sempre stati, la cui sicurezza veniva garantita da altri. Li si definiva colonie o protettorati.

Proprio per questo gli internazionalisti hanno cominciato a occuparsi di politica militare. Lasciano a intendere che



l'argomento è quello della sicurezza. Ciò sembra una cosa positiva. Il loro programma è però politico. Le questioni relative all'esercito sono per loro solo un mezzo per giungere allo scopo. Negli ultimi anni hanno fatto molta strada. L'esercito, di fatto l'ultimo mezzo per la difesa dell'indipendenza, è stato riconvertito in strumento dell'integrazione. È paradossale, ma già nel settore della difesa si rinuncia all'indipendenza.

Quando, nelle prossime settimane, verrà discusso il rapporto sulla politica di sicurezza, pensateci: evidentemente si sta litigando sulle strategie. Ma di fatto non si tratta di questo. C'è in ballo qualcosa di più. Trattasi di questioni di politica statale. È in gioco la neutralità. E quindi la domanda se la Svizzera resterà indipendente e autonoma, o se si dovrà lentamente integrare nell'ambito di strutture sovranazionali passando dalla porta posteriore.

Del resto è presente anche un parallelo storico con l'epoca di Guisan per quanto attiene alla cooperazione. Essendo

molto probabile un attacco dei nazisti, si giunse a delle intese segrete con i francesi. In caso di guerra le divisioni francesi avrebbero alleggerito il fronte di difesa nell'area di Basilea. Fortunatamente il nostro esercito non aveva puntato solo su questo appoggio – poiché non si fece in tempo a elaborare tali scenari, che Parigi capitolò. Che cosa ne sarebbe stato del nostro paese se si fosse puntato sulla «sicurezza e cooperazione» e non sui propri sforzi di difesa?

La seconda lezione riguarda la prontezza: la politica non aveva reso facili le cose a Guisan. Dopo la Prima Guerra Mondiale l'esercito aveva subito tagli dal punto di vista finanziario. Nessuno poteva credere a una nuova guerra. Al consigliere federale Minger, che s'impegnò per una difesa credibile, venne rinfacciato di avere semplicemente una passione per l'esercito. Quando, nel 1939, l'esercito si mobilitò, il generale era alla guida di truppe che, per via di ingenui politici pacifisti, negli anni precedenti erano state ampiamente private di un moderno equipaggiamen-

to. Tale omissione sarebbe stata pagata in caso di emergenza con delle vite umane.

E tale deficit verrebbe pagato anche oggi con il sacrificio di vite umane. Sono responsabile dell'esercito; sono responsabile dei soldati che prestano il proprio servizio per il nostro paese. Pertanto prendo molto sul serio il lascito del generale. Dopo aver eseguito il proprio dovere, il 20 agosto 1945 Guisan lanciò questo monito:

Per coloro che sarebbero venuti dopo di lui, il primo dovere consisteva nel «preparare senza sconti un esercito che ha sempre adempiuto ai propri compiti». Considero queste parole una missione. E spero mi sosterrate in questo senso. Anche quando ciò comporta dei costi.

### **Considerazioni finali**

Lasciatemi riassumere – innanzitutto: il caso particolare della Svizzera trova il suo fondamento nella ripartizione dei ruoli e delle responsabilità, unica nel suo genere, tra cittadini e stato. Caso particolare significa un cittadino, e non uno stato forte. La posizione di forza dei cittadini si manifesta nel sistema della milizia, dalla politica fino al settore militare, nell'ordinamento liberale, nel quadro giuridico, in particolare nel diritto in materia fiscale.

In secondo luogo: il caso particolare non è un modello in crisi. Ha aiutato la Svizzera a essere apprezzata in tutto il mondo, a ottenere un grande successo a livello economico e scientifico e a raggiungere uno standard di vita elevato. Il successo produce sospetto e invidia in coloro che ne hanno di meno. Oggi è possibile rilevare quest'atteggiamento nei rapporti con gli stati con cui credevamo di essere amici. Ma solo l'invidia che percepiamo di tanto in tanto è una controprova del fatto che il caso particolare ha successo sul piano internazionale.

In terzo luogo: la Svizzera non ha mai potuto tenere il passo con stati di grandi dimensioni e potenti. Siamo più piccoli in termini di superficie e di popolazione, non disponiamo di materie prime e non abbiamo alcuno sbocco sul mare. Siamo costretti a essere speciali, a essere una particolarità, a prescindere dal fatto che si tratti di politica di difesa, economia o di politica estera. Ciò significa che dobbiamo essere più creativi, più innovativi e più flessibili. E dobbiamo concentrarci sui nostri punti di forza.

Al momento, a giudizio d'uomo non dobbiamo fortunatamente fare i conti con un braccio di ferro militare imminente. Al contrario, siamo assediati su un altro fronte. La pressione sul segreto bancario e il cosiddetto contenzioso fiscale hanno prodotto disorientamento e confusione



nella nostra politica. Dobbiamo sempre ricordarci degli aspetti fondamentali che determinano il caso particolare: il rapporto liberale tra cittadini e stato. Così saremmo facilmente in grado di riconoscere fino a che punto la nostra capacità di giungere a compromessi deve arrivare. Pur godendo di uno standard di vita e di un'esistenza agiata, sussistono sempre dei pericoli per la salvaguardia del caso particolare. Il senso sociale viene leso soprattutto in tempi favorevoli; crescono le richieste e diminuisce la responsabilità a impegnarsi per la collettività.

Il caso particolare deve continuamente essere difeso, sia oggi che in futuro. E lasciatemi dire ancora una volta: il caso particolare non si limita a uno standard di vita elevato, che è solo uno dei suoi frutti. Il caso particolare è il rapporto liberale tra cittadini e stato. E vale la pena essere garanti di tutto questo.

Essere garanti di questa situazione non è, e non è mai stato, sempre semplice: sono continuamente presenti gli internazionalisti che agiscono alla ricerca di profitti,

per pusallinità, per civetteria e i pappagalli che spesso si credono dei precursori. Auguro a voi tutti di continuare a manifestare coraggio e fermezza in questa battaglia, e riflettete sul fatto che, ai suoi tempi, al generale Guisan non furono certo rese le cose semplici. Dopo la Prima Guerra Mondiale l'esercito fu privato di risorse finanziarie poiché nessuno poteva credere in una nuova guerra. Dovette superare le consistenti opposizioni sul piano politico e nel corpo ufficiali. Questo è un motivo per considerarlo ancora di più un modello per noi. Poiché su una cosa non ebbe mai dubbi: il caso particolare della Svizzera.

## Un'adesione all'UE significa:

- La fine della democrazia diretta in questioni fondamentali
- La cessione del potere politico del popolo ai governi centrali a Berna e alla Bruxelles dell'UE
- Diritto straniero, giudici stranieri, polizia straniera
- Rinuncia al franco svizzero e perdita del patrimonio popolare
- Rinuncia a una politica estera e di sicurezza autonoma
- Rinuncia alla neutralità
- Politica di potenza UE invece di autodeterminazione svizzera
- Riduzione della libertà di movimento
- Incremento della disoccupazione – meno benessere, più povertà
- Perdite di salario
- Interessi debitori più alti
- Interessi ipotecari più alti, affitti più alti
- Ulteriori e maggiori imposte
- Raddoppio dell'imposta sul valore aggiunto dal 7,6% ad almeno il 15%
- Soppressione dei controlli alle frontiere e della politica di immigrazione nazionale
- Meno sicurezza per i cittadini



## Diventate membri dell'Azione per una Svizzera neutrale e indipendente (ASNI)

Membri ( Coniugi),  Sostenitori o  Simpatizzanti

Contribuiti annui: membri fr. 35.– (coniugi fr. 50.–), sostenitori fr. 100.–, simpatizzanti a piacimento

Inviatemi informazioni dettagliate sull'ASNI.

Cognome/Nome

---

Indirizzo

---

NPA/Luogo

---

Data/Firma

---

Inviare a:

ASNI, Casella postale 669, 3000 Berna 11

tel: 031 356 27 27, fax 031 356 27 28

www.asni.ch, e-mail: asni@asni.ch

